

Y10
24 mesi interessi zero
sul prezzo di listino
rosati LANCIA

Roma

L'Unità - Giovedì 12 novembre 1992
 La redazione è in via due Macelli, 23/13
 00187 Roma - tel. 69.996.282
 fax 69.996.290
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1

Agli extracomunitari il Comune ha promesso alloggi e assistenza. Invece tra le dimenticanze e i ritardi c'è chi specula sui fondi. Ieri arrestato il principe Mario Chigi, padrone del «Country club» gonfiava le liste di presenza degli stranieri per avere più soldi

L'affare immigrati

«Papà è stato chiamato martedì mattina dal giudice Mario Ardigo. Lo stesso magistrato gli ha consigliato di rimanere isolato per qualche tempo, dieci giorni in tutto perché c'è il pericolo di inquinamento delle prove». Al telefono di Don Mario Chigi, principe di Castel Fusano risponde Hortensia Chigi, la figlia maggiore. Suo padre non può parlare. Da martedì mattina, da quando è stato cioè convocato a Palazzo di giustizia, è chiuso nella sua tenuta, agli arresti domiciliari con l'accusa di truffa aggravata ai danni della pubblica amministrazione. Secondo il giudice, il principe e sua moglie, Donna Donatella Favia del Core, avrebbero gonfiato le liste degli extracomunitari alloggiati presso i bungalow del «Country club». Circa duecento somali e rumeni che il Comune avrebbe sfollato nelle sue proprietà, dopo lo sfratto dall'Hotel World e dalla Pantanella. Una truffa durata due anni che sarebbe documentata negli schedari e nei floppy disk che carabinieri e guardie di finanza hanno sequestrato nei giorni scorsi al campeggio.

Lui però nega, disperatamente. Nella figlia maggiore, che in queste ore ha assunto il ruolo di portavoce della famiglia; negano i dipendenti e i semplici conoscenti. «Una brava persona - dicono riferendosi al principe - uno alla mano che non si dà tante arie». E dopo i dinieghi, partono le accuse. «Ci hanno costretto a prendere queste persone», dice Hortensia. «Noi non li volevamo e non ci hanno nemmeno pagato per questo servizio che abbiamo reso al Comune. Come potevamo truffare se la convenzione parla di affitto di stanze e non di posti letto?». Proprio un anno fa il principe mandò un'ingiunzione di pagamento al Comune per quegli alloggi e la risposta è arrivata solo ieri. «Pagheremo al più presto».



Emigranti che vivono in condizioni inumane nelle baraccopoli; in alto a destra, Mario Chigi, proprietario del «Country club», dove sono ricoverati numerosi extracomunitari



I CHIGI

Dalle armi di Borgia ai generi alimentari

DANIELA AMENTA

Chigi, un altro nome importante dell'aristocrazia romana, un altro blasonato coinvolto in vicende che poco o niente hanno a che fare col proverbiale «sangue blu». Sul Libro bianco della nobiltà capitolina, piccolo messale che reca come sottotitolo «carnet des adresses mondaines», i Chigi detengono uno spazio ancora considerevole visto che il principesco casato vanta una storia lunga sette secoli, segnata da momenti di gloria e rovina sregolatezza. Come in tutte le famiglie, d'altra parte. Anche in quelle dove non vige il motto «noblesse oblige».

Lui, comunque, principe Mario Chigi di Castellusano, 63 anni, al titolo preferisce un più confidenziale «Don». Don Mario, dunque, unico figlio maschio di Francesco con la fissazione per l'omologia che nell'omonimo palazzo, svenduto nel 1917 allo Stato e poi diventato sede della Presidenza del Consiglio, custodiva la più importante collezione di uccelli impagliati del Lazio. Tra i discendenti di Agostino, detto il «Magnifico», celebre banchiere ai tempi del Rinascimento che investì tutti i suoi averi nelle imprese guerresche di Cesare Borgia, pare che Don Mario sia uno dei pochi Chigi col pallino degli affari.

Il ramo principesco, sotto le cronache nobiliari è comunque secondario. Ciò non impedisce al blasonato di vivere in una reggia in miniatura. È il fortissimo di Castellusano, affrescato da Pietro da Cortona per volentieri di Alessandro VII. Proprietario di un'agenzia di viaggi, Don Mario creò negli anni '80 all'interno del parco il circolo sportivo «Country Club» poi trasformato in campeggio e dominato dal piccolo maniero. Bello sì, ma nulla a che vedere con la maestosità di Palazzo Chigi che la famiglia fu costretta a vendere allo Stato per quattro milioni l'ora, per l'appunto, il 1917. Dall'edificio sloggiarono quarantacinque persone, trentadue tra domestici e fantesche e tredici

Chigi. Il palazzo si dovette vendere - ricordava anni fa il principe - perché non c'erano più soldi per mantenerlo. Il terremoto di Avezzano gli aveva procurato danni irreversibili. Mio padre mi raccontava spesso che la notte del sisma era affacciato alla finestra e si vide venire addosso la Colonna Antonina coi suoi ventotto blocchi di marmo». Ai quattro milioni del palazzo, una cifra considerevole per quei tempi di guerra, fu aggiunto un milione e mezzo per la famosa biblioteca Chigiana, prezioso patrimonio di testi e volumi che nel '23 Mussolini regalò al Vaticano per ingraziarlo. Di tutti questi beni a Don Mario sarebbe toccata solo la ventunesima parte. Meglio, allora, optare per la più modesta ma ben curata tenuta di Castellusano.

Il dramma delle baraccopoli e degli immigrati clandestini. Le inadempienze del sindaco. La casa uno scatolone, il letto una panchina. Dimenticati anche nella città della politica

Ogni volta, dopo la tragedia, si torna a ragionare degli immigrati. Siano extracomunitari o cittadini di una Europa che non esiste più: come già i russi o, ma sono tuttora qui, i polacchi. E, oltre a valutare la necessità di applicare (e la durezza) dei provvedimenti repressivi, torna la domanda su come sia possibile affrontare la condizione di questi paria della società opulenta occidentale.

TOMMASO VERGA

Extracomunitari. Ma non sempre: accanto agli immigrati di colore, gran parte dei gruppi è composto da cittadini europei, gente che viene da Paesi dei quali man mano si va smarrendo la cognizione appresa sui banchi di scuola. E la loro presenza qui - così come ormai in tutte le grandi città dell'Europa centrale - se è indicatrice dei cambiamenti che segnano questo periodo della storia, altrettanto è espressione di come ancora si sia ben lontani dall'intravedere quale

sarà lo sbocco di questi mutamenti. Se così non fosse la vita degli «extracomunitari» non sarebbe certo quella che descrivono le cronache dei giornali. Non è difficile immaginare che potrebbero circolare verso le destinazioni preferite o fissate, abitare in un qualunque luogo, integrarsi nella comunità prescelta. Al limite, in una società come la nostra - dove la gerarchia sempre riassume tutti i disvalori - occuperebbero una

posizione. E invece è il contrario. I carri ferroviari, gli edifici abbandonati, gli alberghi della periferia e della cintura, gli anfratti della stazione, i marciapiedi o le panchine sono i luoghi, quasi simbolici ormai, deputati all'accoglienza, che fanno notizia esclusivamente quando «ci scappa il morto». Dall'abitazione al lavoro. Nero e non solo, naturalmente. Un altro simbolo di questa condizione, l'ombra dello smog ai semafori o le collanine sul bagnasciuga. Però c'è anche l'impiego regolare, quello che prediligono certi datori di lavoro interessati a rapporti che li mettano al riparo da rivalse sindacali o giudiziari, contraccambiate con la minaccia della denuncia e la conseguente espulsione dell'extracomunitario. Ma l'ingegno non ha confini. Così, dopo l'arresto di alcuni protagonisti di una truffa miliardaria in pro-



vincia di Roma, si è scoperto che titolari delle società implicate erano extracomunitari: in azienda scaricavano le merci per poche centinaia di mila lire al mese, all'Anagrafe tributaria risultavano imprenditori. Anche fortunati e abili. Sicuramente molto più dei loro padroni, inesistenti per la legge e per il fisco. Si diceva dei motivi che portano alla ribalta i problemi degli immigrati: e sempre segue l'elenco delle inadempienze delle istituzioni pubbliche, non è importante né il carattere né il segno, ma l'emulazione. A chi protesta perché non viene applicata la legge Martelli, corrisponde l'accusa al Comune che non ha speso i miliardi a disposizione per le opere di accoglienza.

Anche se non è soltanto la polemica a contrassegnare la discussione. Un paio di anni fa, i sindacati dei lavoratori delle costruzioni e l'associazione degli imprenditori edili di Roma si impegnarono con la giunta capitolina e il sindaco Carraro a costruire centri di prima accoglienza per gli immigrati (e anche per gli zingari) purché il Campidoglio indicasse le aree e operasse per renderle disponibili. Ad ascoltare le dichiarazioni successive alla firma del protocollo, si era autorizzati a pensare che finalmente qualcosa potesse cambiare, che gli ostacoli più seri venivano rimossi, che si usciva dal pietismo e anche da una impostazione delle soluzioni quando non balbettante comunque improntata alla genericità. Quel pronunciamento di Carraro davanti all'impegno assunto da sindacati e Acer non sapremo mai se poteva rappresentare uno strumento significativo, visto che se ne sono perse le tracce alla pari di tanti altri impegni della giunta capitolina.

Quattrocento persone in strada per una «voce» «Non vogliamo zingari» Bloccata via di Grottarossa

LUCA CARTA

Grandi cartelli con scritto «No agli zingari», autobus fermati e messi di traverso, centinaia di persone per strada. È bastata la voce di fusa radice da porta a porta - voce smentita poi da tutte le fonti ufficiali - che nella notte la polizia avrebbe trasferito un gruppo di nomadi nell'area di Parco Papacci, non distante da via di Grotta Rossa a scatenare il panico. Poco dopo le nove di ieri sera, all'altezza del civico 220, gli abitanti della zona sono scesi in piazza e hanno organizzato un blocco stradale. È a mezzanotte erano ancora lì, a presidiare, ad organizzare le staffette.

I manifestanti si sono divisi in due gruppi: uno ha invaso la strada e ha piazzato di traverso un autobus dell'Atac, costringendo l'autista a scendere, l'altro è andato a presidiare il par-

co con la minaccia di trascorrervi la notte. Polizia e carabinieri immediatamente intervenuti sul posto, insieme al presidente della XX circoscrizione, non sono riusciti a sedare gli animi. Nessuno di loro era in grado di fornire chiarimenti e anche quando il presidente della circoscrizione dopo aver telefonato in Prefettura ha potuto smentire ufficialmente la notizia del blitz, la gente è rimasta per strada. «Non ci convincete - ripetevano gli abitanti - Non ci fidiamo più di voi. Il Comune vuole fare il blitz e noi gli zingari non li vogliamo».

Chiamate l'Amnu cancellerà le scritte razziste e fasciste

Niente più svastiche, né esaltazioni della razza ariana sui muri della capitale. L'azienda municipalizzata per la nettezza urbana ha infatti accolto l'appello della Comunità ebraica di ripulire la città dalle scritte antisemite e ha predisposto un servizio di pronto intervento per la cancellazione dei graffiti. Chiunque voglia segnalare la presenza delle scritte può telefonare ad uno dei quattro numeri che l'Amnu ha predisposto per questo servizio. I numeri sono 5139072 - 5139055 - 51682404 - 51692378.

Apocalisse vista da Ergos a Sutri

L'Apocalisse è vicina. Siamo per giungere alla fine del millennio e «profeti», rappresentanti di vecchie e nuove sette religiose si preparano all'evento lanciando allarmi e appelli. In Italia il numero dei gruppi che rientrano in questo ambito sono circa 800, e molti di loro da tempo si sono mobilitati per la «salvezza», pubblicando libri, intervenendo via radio e via video. Su questo sfondo si apre oggi a Roma, alla Facoltà di Sociologia de «La Sapienza», un convegno in cui per tre giorni studiosi e professori provenienti da tutta Italia tratteranno il tema: «Attese apocalittiche alle soglie del millennio».

Una tre giorni di studi sull'Apocalisse presso la facoltà di Sociologia de «La Sapienza». Le prediche sul «futuro nero» delle ottocento sette e le loro ricette per la «salvezza». Gli Ergoniani di Sutri si rifanno a una dottrina che fonde irrazionalismo e cultura della razionalità tecnico-scientifica, mentre i cittadini della comunità dell'Acquario si preparano ad affrontare la sopravvivenza.

Per quanto riguarda le posizioni e la filosofia dei «profeti», c'è subito da dire che molti di loro sono convinti che siamo già entrati nel momento «apocalittico» e che la fine del mondo ce l'abbiamo sotto gli occhi. Degrado ambientale, inquinamento, crisi economi-

che, Aids, mafia, manipolazione genetica e adesso addirittura ondata xenofoba, sarebbero tutti i segni di un processo di distruzione già cominciato. Un altro elemento che unifica le diverse nature dei movimenti su citati riguarda il tipo di reazione di fronte ad un evento di cui tutti sono certi. Sia che si tratti di un fenomeno già in corso, sia che debba avvenire in un futuro prossimo, infatti, per tutti, l'Apocalisse è sicura. E ogni movimento possiede una «spozione» per la «salvezza». Gli aderenti al movimento dell'Acquario, ad esempio, si raccolgono in comunità «alternative», in cui si imparano le «tecniche» per la sopravvivenza. «Solo attraverso una vita gioiosamente mistica e comunitaria - sostiene il professor Luigi Berzano, docente dell'Università di Torino che ha studiato due comunità piemontesi dell'Acquario - è possibile per gli acquariani salvare l'umanità dal disastro morale ed ecologico ineluttabile». I Racliani, invece, propongono un'altra «ricetta». Innanzitutto, secondo la loro credenza, l'Apocalisse è iniziata con la strage di Hiroshima. E i metodi per salvarsi, dal disastro i Racliani li ritrovano in particolari rituali e stravaganti teorie «pseudopolitiche». Secondo Emanuel Del Re, del Centro studi dei culti emergenti, questo gruppo ritiene che i modi per reagire all'Apocalisse siano: compiere il rituale di «trasmissione del piano cellulare» agli elohim (gli extraterrestri che, avendo il nostro Dna, dopo un cataclisma, possono «ricostruirsi»), creare un governo «nazionalista» basato sulla «genio-razia» (costruire un'ambasciata in Israele per accogliere gli extraterrestri).